

VERSO IL GOVERNO.

«Al Senato progressisti e popolari hanno contrastato i disegni del Polo. Ora aiutiamo il centro a resistere»

De Martino: uniti si può fermare la destra

«Ricominciamo dal 25 aprile»

«Le opposizioni al Senato hanno la forza per contrastare i disegni delle destre», parla Francesco De Martino, l'ottantasettenne senatore a vita che per due giorni, dal seggio più alto di Palazzo Madama, ha diretto quattro fra le sedute parlamentari più drammatiche della storia della Repubblica italiana. «Ci sono diritti democratici che non possono essere lesi nemmeno con una deliberazione popolare».

Garanzia anche degli organi di garanzia.

Si. Una soluzione razionale, e direi obbligatoria, sarebbe stata quella di cercare una candidatura accettabile per tutti o per un'ampia parte dell'assemblea. È prevalsa, invece, la logica di imporre comunque la volontà degli accordi intercorsi fra le destre, che pure non dispongono dei voti necessari per formare una maggioranza politica. Ecco, questo sembra a me un inizio molto preoccupante. Sì, sono preoccupato perché siamo di fronte ad un disegno politico di massima espansione del potere concepito da forze divise fra loro anche su questioni fondamentali. Se questo è il metodo che si vuole praticare, dobbiamo immaginare qualcosa di analogo anche per le iniziative relative a questioni capitali come la riforma istituzionale. Qui è l'antitesi più profonda fra quella che qualcuno già definisce seconda Repubblica e la prima Repubblica.

Le destre si sono mosse verso il centro in tre modi: minacciando nuove elezioni, blandendolo con l'offerta di allargare la maggioranza, conducendo una campagna acquisti per trovare i voti necessari a far prevalere Carlo Scognamiglio al Senato. Secondo te, c'è stata questa campagna acquisti?

Non so se ci sia stata davvero. Con grande stupore ho sentito parlare da esponenti delle destre di voti in vendita. È una cosa che mi ha colpito profondamente. Alla prima prova dei fatti è apparso che, nonostante le indubbe divergenze e rivalità interne, di fronte al pericolo di una sconfitta le destre si uniscono. Può darsi che negli sviluppi ulteriori non sia così, occorre attendere i fatti. Si deve essere coscienti che il Senato, per le sue consistenti forze di opposizione, sarà bersaglio della destra che tenterà prima la via dell'offerta di un allargamento della maggioranza ai popolari, come già ha iniziato a fare, poi tenterà di piegare l'opposizione con la minaccia di scioglimento. Per quanto ci riguarda la nostra fermezza deve essere assoluta e bisogna contrapporre proposte alternative né massimaliste né demagogiche. E con il massimo di impegno occorre essere presenti nel Paese.

Le destre hanno voluto il braccio di ferro, una prova di forza per imporre anche al Senato un candidato frutto della spartizione al loro interno delle cariche istituzionali, aggiungendovi il peso di una volontà diretta all'appro-

GIUSEPPE F. MENNELLA
ROMA. Ormai si dice: l'Italia sta vivendo l'alba della seconda Repubblica. Dall'osservatorio del seggio più alto del Senato non sembra un'alba radiosa quella che starebbe sorgendo. Su quello scranno venerdì e sabato è stato seduto Francesco De Martino, 87 anni, leader storico della sinistra, senatore a vita dal 1991. Ha guidato un'assemblea divisa in due con mano ferma e voce sicura. Ha aperto la dodicesima legislatura con un discorso non rituale, richiamando con parole sagge e appassionate la scadenza del 25 Aprile. Da poche ore il Senato ha un nuovo presidente, candidato dalle destre, eletto al termine di tre votazioni e di un ballottaggio senza precedenti. Trovo De Martino preoccupato. Anzi è proprio il senatore ad utilizzare questo termine.

De Martino, la destra ha prevalso per un solo voto. Due blocchi contrapposti si sono contrastati fino all'ultima scheda. Quale lezione trae da questa vicenda, dal suo scioglimento e soprattutto dalla sua conclusione?

La prima lezione da trarre dalle vicende dell'elezione del presidente del Senato è che l'opposizione dei progressisti e dei popolari ha la forza per contrastare i disegni della destra. È quindi da prevedere che sarà tentato tutto il possibile per indebolire questa resistenza e i più esposti sono i popolari, i quali vanno incoraggiati nel modo giusto.

Qual è un modo giusto?
Senza alcuna apparenza di mire egemoniche, ecco, cosa voglio dire.



Fiorito/Controluce

Elezioni Crisi nel Pds sardo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. È crisi nel Pds sardo, alla vigilia della triplice campagna elettorale di giugno (europee, regionali, comunali): il segretario Giorgio Macciotta si presenta dimissionario agli organismi dirigenti che oggi e domani discuteranno di alleanze e candidature. Una scelta - si legge in un comunicato della segreteria regionale - che intende «favorire un'aperta discussione sulla linea da seguire in vista delle prossime scadenze elettorali», e che «non ha alcun nesso con le questioni attinenti alle singole candidature per le prossime elezioni». Il leader della Quercia - da due anni alla guida del partito in Sardegna, dopo un'importantissima esperienza da parlamentare - ha comunicato la sua decisione con una lettera alla presidenza del comitato regionale. Allo stesso segretario è già giunto un documento di solidarietà di una cinquantina di

zionalista di governo, il che è un assurdo insostenibile da tutti i lati.

Perché?
Perché i governi costituenti possono essere soltanto quelli imposti con la violenza. Se si fa uso dei mezzi della democrazia non sono i governi ma le assemblee elette a quello scopo ad avere i poteri costituenti. Così avvenne in Italia nel 1946 e così è avvenuto in tutto il mondo. L'opinione consolidata dei giuristi è chiara: se si vogliono introdurre modifiche parziali alla Costituzione ci sono le procedure dell'articolo 138. Però se si tratta di scrivere una nuova allora non c'è altra strada che l'assemblea costituente da eleggere appositamente ed ovviamente con il sistema proporzionale, perché deve essere rappresentativa di tutte le opinioni esistenti nel Paese. Ci sono diritti democratici che non possono essere toccati nemmeno con una deliberazione popolare, compreso il referendum. Sono i diritti caratteristici ed essenziali in uno Stato democratico: i diritti di libertà, la separazione dei poteri, l'indipendenza della magistratura e così via. Senza di essi lo Stato non è democratico. Se così non fosse, si giustificerebbe la nascita del nazismo in Germania dove Hitler andò al potere con il consenso

della maggioranza del popolo (e, per la verità, anche con il consenso della casta militare). Ma, attenti, in Italia non siamo a quel punto perché, dopo la fine del fascismo, la democrazia - nonostante errori e colpe e un'immobilità del potere per una fase troppo lunga - è radicata nella coscienza dei cittadini. Esistono forze politiche in grado di impedire che il disegno delle destre si realizzi. I progressisti in primo luogo e anche la Dc nella sua rinnovata presenza.

Ecco, parliamo dei progressisti.
Ai progressisti tocca di superare rapidamente la fase della discussione anche sulle forme del consolidamento dell'intesa. Come obiettivo più realistico del gruppo unico vedo quello della federazione dei progressisti o anche di un loro collegamento politico permanente. Una forza compatta riaccede la fiducia. Una divisa in dialetti spesso inutili e incomprensibili è fattore demoralizzante. Intanto: prepararsi subito alle elezioni europee alle porte che possono capovolgere i risultati di marzo. Una grande mobilitazione per i valori della Costituzione, rinnovata sì ma democratica e unitaria, dovrebbe essere iniziata con le manifestazioni del 25 aprile e proseguire senza sosta.

dirigenti della Quercia, che lo invitano a ritirare le dimissioni «perché possa continuare l'azione di rinnovamento e di rafforzamento del partito nel quadro dell'unità di tutti i progressisti e delle decisioni assunte nel recente congresso».

La scelta di Macciotta - che preferisce la riservatezza in attesa della riunione degli organismi di partito - è stata preceduta da una serie di discussioni e di polemiche sul risultato del 27 e 28 marzo in Sardegna, soprattutto in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. In sintesi, il risultato complessivo dei Progressisti nell'isola è stato leggermente al di sotto della media nazionale (27,7 per cento alla Camera, 31,3 al Senato) ma allo stesso tempo la crescita rispetto al dato di partenza è stata assai più consistente: a causa dell'autoesclusione di socialisti, sardisti, verdi e rete, l'alleanza partiva infatti da «valori» inferiori di oltre un terzo. Lo «sfondamento» della Destra, inoltre, è stato più contenuto (anche per una migliore tenuta di Popolari e Pattisti), col risultato che se si confermassero a giugno questi dati, i partiti di Berlusconi e Fini non riuscirebbero a conquistare il governo della Regione. Per quanto riguarda il Pds, poi, l'avanzata nella quota proporzionale (più cinque per cento) è stata superiore a quella registrata in campo nazionale. Ma non per questo, nelle prime riunioni post-elettorali, l'analisi del voto è stata meno impietosa. Lo stesso Macciotta ha parlato senza mezzi termini di «sconfitta indiscutibile» e ha messo l'accento in particolare sull'«incapacità di intercettare il nuovo» in Sardegna e nel Paese. Ma nel dibattito che ne è seguito si sono cominciate a manifestare posizioni critiche anche verso il gruppo dirigente e in particolare verso lo stesso Macciotta. Chi gli ha contestato la rottura con socialisti e sardisti (usciti in realtà quasi azzerati dal voto), chi lo ha accusato di usare il rinnovamento «a fini di corrente», chi ha parlato senza mezzi termini di «nomenclatura da superare». E Macciotta ha preferito allora presentarsi dimissionario, per favorire - come è scritto nella nota del Pds - una discussione quanto più aperta e libera sulle prossime scelte. Sullo sfondo, naturalmente, anche la questione delle candidature alla Regione: il ricambio, secondo le regole approvate al recente congresso, dovrebbe essere quasi totale. Domani, oltre che sulle dimissioni del segretario, il comitato regionale dovrà votare anche sulle deroghe «eccezionali e motivate» al limite di due mandati da consigliere regionale: per il Parlamento ne erano state approvate due (per Angius e Cherchi) su richiesta della direzione.

Ogni mercoledì con l'Unità
una nuova collana

I grandi processi
I fatti, i verbali
le testimonianze
5 documenti storici inediti

**Antonio Gramsci
Herbert Kappler
Maria Goretti
Pierpaolo Pasolini
Galileo Galilei**

Mercoledì
20 aprile
Antonio Gramsci
Cronaca
di un verdetto
annunciato
A cura di
Giuseppe Fiori

